

IO

ORIZZONTI

Camus e Sartre: «Io e il signor Nulla»

RITRATTI Una nuova edizione delle *Opere* dello scrittore con un inedito in cui l'autore de *Lo straniero* e premio Nobel prende in giro il filosofo francese. Intervista con la figlia Catherine: «Avrei voluto un padre pompiere o poliziotto»

di Anna Tito

«L

o scriva, per favore - esordisce con noi Catherine, la figlia dello scrittore - che mi stupisce che in Francia sia passata quasi del tutto inosservata, in questa nuova edizione della *Pléiade* delle *Opere* di Camus, un'autentica "chicca": a pagina 769 del II tomo si può leggere un testo breve, di una ventina di pagine, dal titolo *L'impromptu des philosophes*. È del tutto inedito, scritto nel 1948; si tratta di una commedia satirica improvvisata, sul modello del teatro del Settecento-Ottocento, in cui Camus prende in giro se stesso e Monsieur Néant (Signor Nulla), ovvero Jean-Paul Sartre (autore di *l'Essere e il Nulla*). Ancora una volta Catherine ha collaborato attivamente alla pubblicazione degli scritti di suo padre. «Camus» lo chiama lei, e solo più avanti nel corso della conversazione dice a volte, abbassando la voce «mio padre». Vive a Lourmarin, in un paesino della Provenza di poco più di mille anime e che sembra tuttora fuori dal mondo. Lì Albert Camus aveva acquistato, con i proventi del Premio Nobel, la sua prima vera casa, una dimora rustica dall'aspetto medioevale sita accanto alla Chiesa, in rue de l'Église appunto, oggi rue Albert Camus.

Aveva scelto questo rifugio e vi aveva trascorso le ultime settimane prima di quel fatidico 4 gennaio 1960, quando la Facel Vega su cui viaggiava per tornare a Parigi si fraccassò contro un platano. Scherzi del destino: «pensi che aveva in tasca il biglietto del treno, poi, non so perché, accettò di ripartire in macchina con Michel Gallimard».

Della celebrità di suo padre Catherine si era resa conto poco tempo addietro, quando gli fu assegnato il Premio Nobel: «io ero affascinata dal circo, e gli chiesi se esisteva un premio simile per gli acrobati. Quando mi disse di no, rimasi delusa. Avrei voluto un padre pompiere, o poliziotto, quello dello scrittore non mi sembrava un vero mestiere».

Ammette: la sua vita è cambiata in quel 4 genna-

«Di lui ricordo la risata una risata vera Era tenero e amava la vita in ogni suo aspetto Guardava sia alla miseria sia alla bellezza»

io: «Quando si ha un padre celebre e lo si perde a quattordici anni, è come non avere più un padre, non vi appartiene più». Ora è lei che gli appartiene: impegnandosi a gestire l'opera del padre all'indomani della morte della madre, nel 1979. Si preparava a una carriera di avvocatessa, ma «non c'era scelta». Il suo gemello, Jean, lui è diventato avvocato, mentre lei ha rinunciato alla toga e lo trova normale: «Nelle famiglie pied-noir, sono le donne che si accollano i fardelli!». In fondo «spesso la vita sceglie per noi, e non sempre lo fa tanto male».

Pochissime volte è uscita dall'ombra: la prima nel 1994, quando decise di pubblicare *Il primo uomo*, manoscritto incompleto di Camus, redatto di getto proprio lì, nelle ultime settimane trascorse a Lourmarin, centoquarantatré pagine di una scrittura incomprensibile, con tante cancellature e annotazioni a margine. «Ma io so leggere benissimo la sua scrittura» dice fiera Catherine. Per introdurre il testo, Catherine scrisse trentatré righe, in cui spiegava le condizioni del ritrovamento, nella borsa di Camus che giaceva fra i rottami della Facel Vega. Dando alle stampe un manoscritto che non era stato neanche corretto, ebbe la sensazione di lasciare solo Camus, sotto i fuochi della critica: «Lì ho avuto una gran paura, ho temuto davvero di mettere in pericolo mio padre».

Per il resto, vive in solitudine. Ma non è una vestale e la casa appare come tutt'altro che un museo: «No, mai fermare tutto nella morte. La vita continua, e mio padre era un uomo di vita». Di lui ricorda «la risata, una risata vera». L'uomo che si descrive abitualmente come compassato, silenzioso, moralista, era in realtà «sensuale, tenero, caloroso, amava la vita in ogni suo aspet-

La biografia

Un «Uomo in rivolta» contro il nichilismo

Sono stati salutati con entusiasmo dalla critica letteraria d'Oltralpe i primi due tomi della nuova edizione delle *Opere complete* di Albert Camus, freschi di stampa e apparsi nella *Pléiade*, la prestigiosa collana letteraria di Gallimard. Distante dalle grandi ideologie, Albert Camus (1913-1960) difese una concezione pragmatica della politica. Infatti è oggi più attuale che mai: romanziere, saggista, giornalista impegnato al quale la storia ha dato ragione: lottò contro i totalitarismi e contro tutte le forme di estremismo, battaglia quest'ultima che trovò la sua più bella espressione nei suoi scritti contro il terrorismo e per la tregua civile nella guerra d'Algeria. Per lui, «francese d'Algeria»,

nato nella miseria e cresciuto con la madre donna delle pulizie in un sobborgo operaio di Algeri, la verità, che fosse di destra o di sinistra, era l'unica cosa che contava. Se il romanzo *Lo straniero* (1942) fu subito riconosciuto all'unanimità come «il capolavoro dell'assurdo», assai presto con *L'uomo in rivolta* (1951), denuncia della tentazione rivoluzionaria e del suo nichilismo, la medaglia ebbe il suo rovescio: diffidenza e disprezzo, attacchi portati avanti in nome del surrealismo, dell'esistenzialismo e del materialismo dialettico da parte dei suoi colleghi fra i più rispettabili. Scomparso mentre era nel pieno della gloria - aveva ricevuto il Premio Nobel due anni prima - ebbe l'onore postumo di entrare immediatamente nella celebre collana di Gallimard, con due volumi: *Théâtre, récits et nouvelles* (1962) e *Essais* (1965). Ma negli

ultimi anni, la scoperta e la pubblicazione di non pochi inediti - come il romanzo autobiografico *Il primo uomo* e gli editoriali pubblicati su *Combat* fra il 1944 il 1947 - avevano reso necessaria una «risistemazione» delle opere di Camus. Aveva lui stesso, in una nota dei *Carnets* del 1947, indicato come intendeva riordinare i propri scritti, raggruppati in capitoli cronologici e tematici: l'Assurdo, la Rivolta, il Giudizio, l'Amore e la Creazione. Prevedeva nella prima serie, fra gli altri, *Il mito di Sisifo*, *Lo Straniero*, *Caligola* e *Il malinteso*, e nella seconda *La peste*, *L'uomo in rivolta* e *Les justes*. La curatrice della nuova edizione Jacqueline Lévi-Valensi, grande studiosa dell'opera di Camus e autrice di un recente *Albert Camus ou la naissance d'un romancier* (Gallimard) ha riorganizzato i testi secondo le indicazioni fornite dallo stesso Camus. a. t.



Lo scrittore Albert Camus all'epoca dell'assegnazione del Premio Nobel (1957)

to. Guardava sempre, al tempo stesso, sia alla miseria sia alla bellezza. Questo mi ha insegnato».

In casa ha aggiunto tappeti, poltrone comode, qualche suppellettile: «Camus era sobrio, di un'austerità quasi spagnola. Della mia infanzia non ricordo soprammobili, fatta eccezione per un Arlecchino in vetro di Murano. Lui amava acquistare i mobili antichi dai rigattieri, ma dovevano servire a qualcosa: l'armadio per i vesti-

ti, il tavolo per lavorare o per pranzare. Posso dire che in questa casa tutto ciò che ha una funzione è di Camus, il resto è di Catherine». Quando Camus fece risistemare il giardino, raccomandò al giardiniere «nulla di fantasioso».

Aveva scelto di «mettere radici» proprio in Provenza, «perché gli ricordava la sua terra natale, l'Algeria. Amava i paesaggi mediterranei, gli ulivi, i vigneti che circondano questa casa. E dietro le colline, si intravede il mare. Lui amava

il Mediterraneo, ma non in senso folcloristico, ne apprezzava la civiltà, una certa forma di fratertà, che a suo avviso aveva un'influenza benefica sugli individui».

Di come sarebbe stato oggi suo padre, quasi centenario, se fosse vissuto, Catherine non sa: «Non me lo chiedo mai. Ha detto quanto aveva da dire da vivo, e nei suoi scritti possiamo ancora trovare delle risposte per oggi, e questo basta».

EX LIBRIS

Con questa faccia da straniero sono soltanto un uomo vero anche se a voi non sembrerà...

Georges Moustaki
«Lo straniero»

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Anniversari non «revisionati»

Bene ha fatto Giovanni De Luna, su *La Stampa*, a denunciare la smania mediatica degli anniversari. Ed è vero che le traiettorie della ricerca storica seguono piste concrete e non astratte scadenze. Ricevendo una sollecitazione, piuttosto, dai problemi che, di volta in volta, nel mondo contemporaneo, ci assediano. In Francia l'editoria, alimentata dai miti della grandeur, s'impegna in anticipo e prepara, finanziandole, opere degnisime. Nel 2002, ad esempio, in occasione del bicentenario della nascita di Victor Hugo, uscì una biografia che con difficoltà potrà essere sopravanzata. In Italia, invece, funziona veramente solo la provocazione. Un mese fa circa, in questa rubrica, ho invitato un brillante giornalista e scrittore di destra, Pietrangelo Buttafuoco (che questa settimana con un'intervista ha messo in difficoltà Gianfranco Fini su Panorama), a non contaminare, con un parallelo storico troppo facile, dopo «vallettopoli», Claretta Petacci. Era, la mia, una evidente goliardata. Abbastanza prossima a un'innocua bischerata. Ma c'è stato chi, senza leggere il pezzo, e vedendone citata da qualche parte solo una riga, ha pensato, incaricando un sopracciglio, che questo giornale, in quanto tale, rivalutasse Claretta e il suo Ben. Perbacco, un uomo e un giornale hanno morsiato un cane. Eccola, la notizia. Ecco qualcosa di cui parlare. Ecco come si introduce sui giornali la storia. E anche l'antistoria. Quel che s'avanza è proprio uno strano soldato. È lui, è il famoso «revisionismo». Volete dell'altro? Eccovi serviti. Mi piace leggere Malaparte. E ho visto un sacco di volte Noi vivi e Addio Kira del fascistissimo Goffredo Alessandrini, nonostante l'insopportabile Rossano Brazi, ma con un Fosco Giachetti - la più bella voce del cinema popolare italiano - che si conferma l'Humphrey Bogart «de noantri». Potrei continuare, ma è meglio farla finita. Ed è meglio, allora, praticare gli anniversari. Prendiamone uno non celebrato da nessuno: 1856, centocinquanta anni fa. Il trattato di Parigi pone fine alla guerra di Crimea. La Russia è bloccata. L'Austria è fuori gioco. Il pendolo dell'equilibrio europeo si sposta dalle capitali dell'immobilismo (San Pietroburgo e Vienna) a quelle dello sviluppo (Londra e Parigi). Cavour - lo so che la contessa di Castiglione è meno sulfurea di Claretta, ma ve ne farete una ragione - si trova dalla parte giusta. Comincia una novella storia. Buone vacanze a tutti.

Scuola di Paesologia FRANCO ARMINIO

Gli stregoni del turismo

Non c'è un solo paese d'Italia in cui non si senta parlare del binomio turismo-valorizzazione dei prodotti tipici. Si fanno progetti e si mettono cartelli, ma in molti posti gli unici turisti che si vedono in giro sono gli emigranti che vengono d'estate. I paesi sono ancora luoghi da cui si parte e non si arriva. Difficile trovare un solo Comune dell'Italico appennino che in questi anni abbia avuto un significativo incremento di reddito dallo sviluppo turistico e questo nonostante la politica abbia assecondato la fregola di ogni sindaco di avere il suo anfiteatro e il suo museo etnografico. Alla

fine ogni paese prende il suo rivolo di finanziamenti più per dare l'idea che si sta facendo qualcosa e non per farla effettivamente. In molti paesi si parla di albergo diffuso, se ne parla da anni, ma poi non accade mai niente. Si spendono soldi per segnalare bellezze che non ci sono con brutti cartelli. I sindaci dei paesi devono mettersi in testa che il turista adatto ai paesi non ha bisogno di cose belle, che si trovano un po' ovunque, il turista ha bisogno di cose particolari e in certe occasioni la particolarità può essere anche il niente. I sindaci vanno dietro alla burocrazia più che al paesaggio. E allora viene fuori un turismo di carta destinato a sollevare solo illusioni. E invece bisogna osare, bisogna partorire un'idea grande. Un'idea grande è, per esempio, pensare i paesi come luoghi in cui lanciare un nuovo modello di vita per una nuova umanità. Da qualche parte si deve pur iniziare a prepararsi alla costruzione di un altro mondo, visto che quello che abbiamo, basato sul folle meccanismo produzione-consumo, sta per cadere, non può che cadere. Altro che l'agognato pullman di

turisti! Nei paesi non devono arrivare turisti in cerca di svago, devono arrivare gli ambulanti della nuova era. Bisogna partire da un'offerta di cittadinanza. Bisogna che queste persone sappiano che possono contare su un luogo che li accoglie in qualunque momento e che in questo luogo possono incontrare gente che svolge ricerche importanti. Non un festival, né un villaggio turistico, ma un paese vero che diventa laboratorio per una nuova vita. Non servono molti soldi. Ci vuole coraggio, ci vuole la consapevolezza che oggi un piccolo paese è un luogo da cui il mondo si può vedere e

raccontare meglio che non stando nelle grandi metropoli. Ci sono tantissimi musicisti, cineasti, poeti, filosofi, teologi, ricercatori che vorrebbero avere un luogo in cui ritrovarsi. Questi luoghi possono essere i paesi più piccoli, più sperduti. Qualcuno può andarci a vivere in pianta stabile, altri possono starci per mesi o per pochi giorni. L'importante è che abbiano una casa che li possa accogliere in qualsiasi momento.



Disegno di Vanna Vinci